

**PREVIDENZA** C'è in Italia un lavoratore molto fortunato, classe 1950, che è riuscito a passare indenne attraverso le riforme pensionistiche che si sono succedute finora. E che rispetto a chi è nato 30 anni dopo incasserà 350 mila euro in più

## Nati nel '50. Con la camicia

di Andrea Carbone  
e Sergio Sorgi (\*)

Pensione fa ben poco rima con il concetto di equità. Questo, almeno, per quanto riguarda l'esperienza passata. Le analisi delle riforme Maroni e dell'accordo Prodi del luglio 2007 evidenziano esiti alquanto vari per le diverse generazioni di lavoratori. Si prenda per esempio l'anticipo delle età pensionabili. La tabella qui accanto (1) mostra cosa cambia rispetto alla «Maroni» con il testo appena concordato tra governo e parti sociali. Si evince che, per esempio, un lavoratore dipendente nato nel 1952 e che ha maturato 29 anni di contribuzione a fine 2006 risulterebbe penalizzato di un anno, mentre il suo collega del 1950 e che ha maturato 34 anni di versamenti godrebbe di un grande anticipo dei requisiti pensionistici: infatti potrebbe andare in pensione ben tre anni prima di quanto stabilito dalla legge Maroni. Tra i due estremi ci sono un mosaico di possibilità.

**Il lavoratore del 1950**, che oggi brinda alla buona sorte, in realtà è stato graziato più volte dalle riforme previdenziali. L'inizio della sua fortuna precede addirittura la sua nascita e ci riporta alle origini del sistema previdenziale a ripartizione, che sostituì quello precedente a capitalizzazione.

Il sistema pensionistico italiano, infatti, inizialmente si sviluppò con il criterio della capitalizzazione individuale e si modificò nella forma a ripartizione dopo la seconda guerra mondiale. È questa la prima fortuna di quest'uomo «classe 1950», dato che la ripartizione non considera l'equilibrio economico tra versamenti e pensioni ma il trasferimento di risorse da chi lavora a chi è in pensione.

Le ragioni per il passaggio dal sistema a capitalizzazione a quello a

### ANNI DI ANTICIPO RISPETTO ALLA «MARONI»

Situazione per i lavoratori dipendenti uomini Tabella 1

Anno di nascita	35	34	33	32	31	30	29	28	27	26	25
1942	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1943	-	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
1944	-	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
1945	-	0	0	-1	-1	-1	-1	0	0	0	0
1946	-	0	0	-1	-2	-2	-1	-1	0	0	0
1947	-	0	0	-1	-2	-2	-2	-1	0	0	0
1948	-	0	0	-1	-2	-2	-1	-1	0	0	0
1949	-	-1	0	0	-1	-1	-1	-2	-1	0	0
1950	-	-3	-1	-1	0	0	-1	-1	-1	-1	0
1951	-1	-1	-1	-1	0	0	0	0	-1	-1	-1
1952	-	0	0	0	0	0	0	0	0	-1	-1
1953	-	0	0	-1	-1	-1	0	0	0	0	-1
1954	-	0	0	0	-1	-1	-1	-1	0	0	0
1955	-	0	0	0	0	-1	-1	-1	-1	0	0
1956	-	-	0	0	0	0	-1	-1	-1	-1	0
1957	-	-	-	0	0	0	0	-1	-1	-1	-1
1958	-	-	-	-	0	0	0	0	-1	-1	-1
1959	-	-	-	-	-	0	0	0	0	-1	-1
1960	-	-	-	-	-	-	0	0	0	0	-1

tutt'altro che pensionistici.

La tabella 2 mostra l'inflazione annua italiana dal 1940 al 1947. Si assiste in pratica alla scomparsa degli accantonamenti previdenziali dei lavoratori italiani, investiti prevalentemente in titoli di stato: le 100 lire accantonate a fine 1939 erano infatti divenute 2,2 a fine 1947...

**Graziato dunque** dal nuovo sistema previdenziale, che si orienta più alla dimensione sociale che a quella economica, il fortunato uomo del 1950 cresce e passa attraverso una serie di riforme pensionistiche volte ad aumentare tutele e prestazioni per i lavoratori. Tale orientamento è del resto coerente con la piramide della popolazione italiana del 1950 (figura 1), che mostra la mancanza di ogni problema relativo all'equilibrio tra lavoratori e pensionati.

Gli anni 60 vedono l'incremento delle tutele previdenziali, senza grandi attenzioni a una demografia che era stata messa in soffitta dopo l'uso strumentale operato dal nazismo e dal fascismo e a una economia che in quegli anni parlava il solo linguaggio dei boom. Boom demografico e boom economico che portano ad aumenti significativi delle pensioni e a quella percentuale di copertura dell'80% dell'ultimo reddito che, sebbene non fosse poi così diffusa, è rimasta tuttavia nel vissuto collettivo come un diritto economico e non politico.

Si giunse così al 1992, anno nel quale durante la presidenza del consiglio di Giuliano Amato si registra la prima riforma pensionistica restrittiva. Superfluo ricordare la situazione economica dell'Italia in quell'anno; la riforma che ne esce è frutto di forti negoziazioni e ne escono inalienati alcuni diritti acquisiti, che non vengono messi in discussione per alcune fasce di

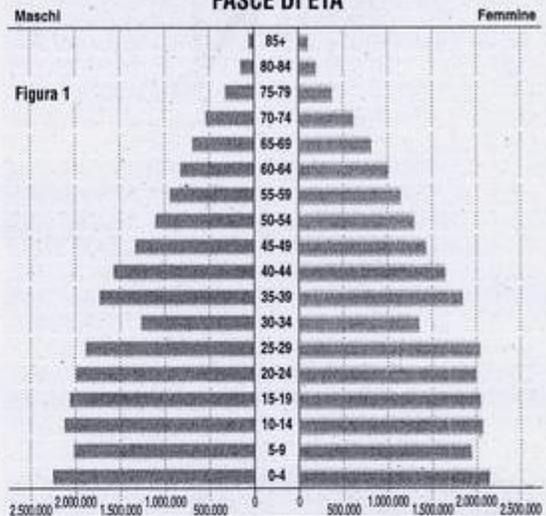
lavoratori. In particolare, la riforma del '92 modifica sia i requisiti pensionistici (età e numero di anni di contribuzione), sia il numero di anni di salario sui quali veniva fatto il computo della pensione. Da ultimo differenziò le aliquote di rendimento, ossia quelle percentuali che, applicate al reddito e moltiplicate per gli anni di lavoro, determinavano il calcolo della pensione. Le modifiche ai calcoli, tuttavia, non si applicavano a coloro che avevano già maturato almeno 15 anni di contribuzione; misura che, con il senno di poi, risulta alquanto generosa, perché tesa a proteggere anche coloro che, avendo iniziato a lavorare intorno a 20-25 anni di età, all'epoca della riforma non ne avevano compiuti nemmeno 40. Le riforme previdenziali sono meccanismi delicati, nei quali le parti sociali sacrificano qualcosa per ottenere qualcos'altro:

l'uomo del '50, appena 42 enne nel 1992, passò dunque indenne la riforma Amato (in particolare per quanto riguarda il calcolo della pensione, basato solo sugli ultimi cinque redditi da lavoro) e procedette a gonfie vele verso un'altra riforma restrittiva: quella che porta il nome di Dini, datata agosto 1995.

La riforma Dini non poté procedere in direzione classica, ossia aumentando il numero di anni necessari per andare in pensione e riducendo i rendimenti adoperato per il calcolo delle prestazioni, perché l'Italia degli anni 90 era profondamente diversa da quelle precedenti. Vedeva il nascere di professioni e mestieri che non hanno casse di previdenza né obblighi di versamenti previdenziali. Nel 1995, per esempio, consulenti, professionisti e amministratori di società non facevano parte di alcuna forma di

### LA POPOLAZIONE ITALIANA NEL 1950

#### FASCE DI ETÀ



previdenza obbligatoria. Inasprire i requisiti richiedendo maggiore anzianità di versamento pertanto avrebbe avuto esito assai dubbio, o addirittura negativo, perché avrebbe generato una grande quantità di lavoratori che avrebbero ottenuto integrazioni o pensioni sociali prive di versamenti in età da lavoro. Dini operò in tre direzioni: da un lato fu costretto a rendere più flessibili i requisiti di età e lavoro per poter maturare la pensione; dall'altro operò con severo criterio economico sull'equità tra versamenti e pensioni, introducendo il sistema di calcolo a capitalizzazione, sebbene virtuale. Infine, poco tempo dopo, rese obbligatori i versamenti per ogni tipo di lavoro-

anni di contributi. Inutile a questo punto sottolineare che l'uomo classe 1950, ormai 45enne, se la cavò ancora una volta.

Si arrivò così al Ventunesimo secolo. Nell'agosto del 2004 (agosto è mese assai fecondo per le vicende pensionistiche) Maroni avviò una riforma che tendeva ad allungare l'età di pensionamento e a introdurre effettivamente la previdenza complementare, necessaria in seguito al calo delle prestazioni conseguente alla riforma Dini.

La riforma Maroni lasciò ancora immutati sistemi e misure di calcolo ma tendeva a diffondere l'età di pensionamento in base al cosiddetto scalone. Tuttavia la norma si autoannunciò ma non nacque perché,

nuovamente, settimane di negoziazione portarono a poter approvare un testo solo a condizione di differirne il debutto fino al 2008.

Il resto è storia di questi giorni, ossia dell'accordo di luglio tra governo Prodi e parti sociali: l'uomo fortunato, ormai 57enne, viene nuovamente baciato dalla fortuna e per motivi in apparenza casuali risulta più favorito dei giovani colleghi, ma anche dei più anziani, fruendo di uno sconto sullo scalone Maroni di ben tre anni. Il grafico 1 mostra l'anno di pensionamento previsto dalle riforme Maroni e Prodi per lavoratori nati dal 1942 al 1957 e che a fine 2006 hanno maturato 29 anni di contribuzione. Il modello consente di analizzare effetti davvero inconsueti delle riforme, per esempio sul versante dei requisiti, ossia della possibilità di andare in pensione prima di quanto non fosse previsto dagli scaloni della Maroni.

## PER REPERIRE QUESTA SOMMA E TENERE IL SISTEMA IN EQUILIBRIO BISOGNA GIOCARE LA CARTA MIGRATORIA

to, riequilibrando in qualche modo i conti previdenziali individuali.

Anche la riforma Dini, tuttavia, si scontrò con la necessità di mediare tra equilibrio economico e desideri dell'elettorato. Ne beneficiò, nuovamente, la categoria dei lavoratori meno giovani, che rimase ancorata al vecchio sistema retributivo, che calcola le prestazioni di anzianità e vecchiaia in base agli ultimi redditi percepiti prima di andare in pensione. L'introduzione del nuovo sistema riguarda infatti, progressivamente, tutti coloro che a fine 1995 non avevano ancora maturato 18

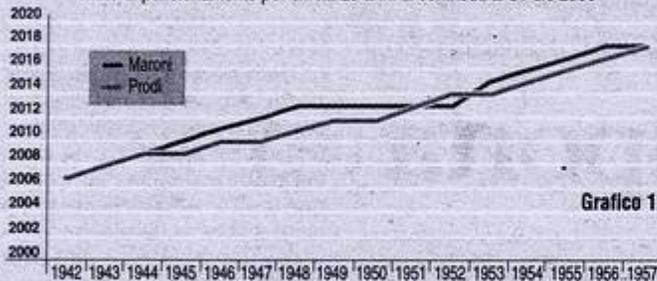
### IL BUCO NERO DEGLI ANNI QUARANTA

Anno	Inflazione
1940	16,7%
1941	15,7%
1942	15,6%
1943	67,7%
1944	347%
1945	95,6%
1946	18%
1947	62,1%

ripartizione affondano le proprie radici nell'immediato dopoguerra, quando l'Inps affrontò una grave crisi economica derivante tra l'altro dalla commistione tra versamenti pensionistici e altri compiti affidati all'Istituto dal fascismo (tra i quali quello per la bonifica e colonizzazione demografica in Africa), nonché dall'abuso delle pensioni di invalidità. La spallata decisa al sistema della capitalizzazione individuale italiana derivò tuttavia dall'inflazione bellica, che di fatto dissolse le riserve pensionistiche già impoverite da utilizzi

## RIFORME PRODI E MARONI A CONFRONTO

Anno di pensionamento per chi ha 29 anni di contributi al 31 dic 2006



**Quanta pensione?** Altrettanto interessante tuttavia è stimare l'importo della pensione che percepirà un lavoratore che ha passato indenne le modifiche al calcolo delle sue prestazioni, essendo rimasto impermeabile alle riforme Amato, Dini, Maroni e Prodi. A tal fine si è confrontato, a parità di lavoro, anzianità contributiva complessiva, reddito e carriera, il tasso di sostituzione dell'uomo classe 1950 (alias «nato con la camicia») con quello di un ragazzo nato esattamente 30 anni dopo, nel 1980.

Le stime, effettuate in base ad ipotesi di crescita annua del pil reale pari allo 0,5%, di crescita reale annua del reddito pari al 2% e di un ultimo reddito reale ante-pensione di 60 mila euro annui, mostrano che il lavoratore dipendente nato nel '50 e che ha iniziato a lavorare nel '73, se andasse in pensione nel 2011, con 61 anni di età e 38 di contribuzione, può attendersi una pensione pari al 66,9% del suo reddito, mentre il lavoratore nato nel 1980 e che ha iniziato a lavorare nel 2003 può attendersi un tasso di sostituzione del 43%.

Le stime sono particolarmente indicative in quanto la pensione del

primo lavoratore, pari a 40.140 euro annui lordi, è frutto di un calcolo basato sugli ultimi redditi da lavoro, ossia di un orientamento politico-previdenziale favorevole alla generazione meno giovane. Mentre la pensione del ragazzo dell'80, pari a 25.800 euro annui, è economicamente equa, essendo figlia di un puro orientamento all'equilibrio economico del sistema.

**La differenza annua** risultante tra i due modi di calcolo è di 14.340 euro. Tale importo, per verificare l'esborso complessivo di pensioni non collegate ai contributi versati, naturalmente va moltiplicato per il numero di anni di pensionamento medi attesi in base alle statistiche demografiche pubbliche. Che sono, per un uomo di 61 anni, circa 25 anni. Ne deriva una prestazione favorevole per chi è nato nel 1950 di circa 358.500 euro, denaro che manca ai conti pubblici e che dunque è da reperire aumentando i contributi per i lavoratori attuali o ponendo tale deficit a carico della fiscalità generale.

Un'altra via ci sarebbe ed è quella di aumentare il numero di contribuenti, prevalentemente per via

migratoria. Nel «Rapporto sullo stato sociale 2007», per esempio, il professor Pizzuti stima che qualora «il numero di ingressi netti salga progressivamente da 145 mila nell'immediato fino a 190 mila alla fine degli anni 20, per poi calare a 165 mila alla fine del periodo, la cosiddetta gobba pensionistica sparirebbe e il valore finale del rapporto tra spesa pensionistica e pil sarebbe inferiore a quello attuale».

Una opzione ulteriore, per coloro che hanno compreso la necessità di diversificare il proprio rischio pensionistico tra politica e mercati, è data dal vero decollo di quella previdenza complementare, che finora non pare appassionare né i governi né i lavoratori. Infine, si può scaricare il deficit dei pensionandi sulle spalle dei ragazzi di oggi. Amara, a tal proposito, la parte dedicata del nuovo libro di Giuliano Amato e Mauro Marè, «Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?», nel quale essi rammentano come «nessuna generazione beneficiaria di pensioni si è mai preoccupata di formulare, o sottoscrivere, contratti con le generazioni successive: si sono arbitrariamente gravati di obblighi individuali non ancora nati o, nel migliore dei casi, in età non adulta né responsabile».

Per spezzare la consuetudine del trasferimento di debito previdenziale da una generazione all'altra, forse sarebbe bene che al tavolo delle riforme partecipassero tutti i portatori di interessi e di diritti e non solo quelli numericamente più rappresentati, ossia i figli del boom demografico e i loro fratelli maggiori.

(\*) Progetica